

Card. Dionigi Tettamanzi

*Milano, Basilica di Sant'Ambrogio - 6 dicembre 2003
Discorso alla Città per la Vigilia di S. Ambrogio 2003*

Milano, una Città da amare

Un giorno si avvicinarono a Gesù alcuni farisei a dirgli: «Parti e vattene via di qui, perché Erode ti vuole uccidere». Egli rispose: «Andate a dire a quella volpe: Ecco, io scaccio i demòni e compio guarigioni oggi e domani; e il terzo giorno avrò finito. Però è necessario che oggi, domani e il giorno seguente io vada per la mia strada, perché non è possibile che un profeta muoia fuori di Gerusalemme. Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi coloro che sono mandati a te, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli come una gallina la sua covata sotto le ali e voi non avete voluto! Ecco, la vostra casa vi viene lasciata deserta! Vi dico infatti che non mi vedrete più fino al tempo in cui direte: Benedetto colui che viene nel nome del Signore!».

Quando poi fu vicino a Gerusalemme, alla vista della città, pianse su di essa, dicendo: «Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, la via della pace. Ma ormai è stata nascosta ai tuoi occhi. Giorni verranno per te in cui i tuoi nemici ti cingeranno di trincee, ti circonderanno e ti stringeranno da ogni parte; abatteranno te e i tuoi figli dentro di te e non lasceranno in te pietra su pietra, perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata»

(Luca 13, 31-35; 19, 41-44)

Una parola alla Città e sulla Città con il cuore di Cristo

Fratelli e sorelle nel Signore e amici tutti, in questa celebrazione vigiliare della solennità del nostro patrono sant'Ambrogio, ci ritroviamo per pregare e riflettere insieme su temi cari alla Chiesa e alla stessa comunità civile della Città.

Siamo qui convenuti – vescovi, sacerdoti e fedeli; autorità civili, politiche, giudiziarie, militari e amministrative – per una cerimonia consueta nella vita cittadina ed entrata ormai a far parte della sua tradizione, che deve però spingerci a “cercare sempre cose nuove” per il vero bene della Città.

Saluto tutti con rispetto e affetto: in particolare il Sindaco e gli amministratori della Città di Milano, i Presidenti delle Province di Milano, Lecco e Varese, i Sindaci degli altri Comuni della nostra Diocesi, i rappresentanti del Corpo Consolare e tutte le altre Autorità. Saluto pure, con cordialità viva e gioiosa, le famiglie regionali e i rappresentanti delle comunità di fedeli cattolici di lingua straniera presenti in Milano.

Sono lieto e insieme onorato di poter parlare questa sera “alla” Città. Ho scelto di farlo, parlando “sulla” Città, che da “destinataria” di un discorso ne diventa così “protagonista”.

In tal modo, mi inserisco in una serie di riflessioni, di rilievi, di domande, di proposte, di denunce e, infine, di attese, che da un po' di tempo compaiono sui mezzi di informazione ad opera di persone attente e che ormai formano una sorta di rilevante dibattito per il futuro della Città. Si tratta di una riflessione e di un approfondimento più che legittimi. Ciò è segno di vivacità intellettuale ed è espressione – e nel contempo esigenza – di “partecipazione” e di assunzione di nuove responsabilità. Dalla discussione e dalla denuncia su ciò che non va è naturalmente necessario fare un salto di qualità e passare alla proposta e all'azione costruttiva, ma sono certo che questo non manca e non mancherà di avvenire, nel segno di una vera passione per la Città.

Vorrei però entrare in questo dibattito con l'atteggiamento tipico del Vescovo: quello di amare la Città, di amarla con un amore propriamente evangelico e pastorale.

È un amore di cui è stato esempio grande e luminoso Ambrogio, prima come governatore e poi come Vescovo di questa nostra Città e di questa nostra terra, che ancora oggi si onorano di chiamarsi ambrosiane.

È, più profondamente, un amore che partecipa dell'amore che Gesù stesso ha nutrito per Gerusalemme, la “sua” Città. Quello di Gesù è un amore che lo porta a guardare a Gerusalemme nei momenti di gioia, come in quelli di sofferenza. Di questo stesso amore ci ha parlato il Vangelo che abbiamo ascoltato. È un brano che ci riporta due parole di Gesù, tra loro strettamente collegate. La prima è una parola che egli dice mentre è ancora in viaggio verso Gerusalemme, la Città nella quale va a donare tutto se stesso per noi e per la nostra salvezza, morendo sulla croce. La seconda è una parola che precede immediatamente l'ingresso solenne di Gesù in Gerusalemme. E l'una e l'altra sono parole che esprimono un giudizio su questa Città che uccide i profeti e lapida coloro che sono mandati a lei, che non ha compreso la via della pace, non ha riconosciuto e non ha saputo accogliere la visita del Signore che veniva a salvarla. È un giudizio pieno di passione, una autentica passione di amore, che si esprime nel pianto di Gesù sulla Città. È il pianto di chi non si arrende di fronte ad una situazione di smarrimento e di cecità morale, che mostra di non aver a cuore il bene della pace, anzi la denuncia apertamente per sollecitare un cambiamento radicale. È soprattutto il pianto di chi alla Città guarda con la volontà decisa e irremovibile di salvarla, a costo della vita. È, in una parola, un pianto che esprime un amore disinteressato e senza misura per la Città.

Quello che anch'io desidero vivere, sull'esempio di Gesù e con la forza che da lui mi viene, nei confronti della “nostra” Milano è un amore che si presenta come una straordinaria forza interiore che fa vedere con chiarezza la situazione che stiamo vivendo, fa parlare senza timore e con verità sulle difficoltà che dobbiamo affrontare, fa agire con determinazione e coraggio per trovare la giusta risposta che tutti aspettiamo.

È un amore che sento di condividere con tutti voi. Con voi desidero contribuire a ridare ai Milanesi il senso e il gusto di “essere di Milano”, sostenendo e incoraggiando il loro amore e la loro “stima” per la Città. Con voi, per questa nostra Città, invoco “uomini giusti”. Il giusto, infatti, – come scrive sant’Ambrogio – «affratella con il suo carisma un gran numero di persone, aumenta il vincolo solidale tra i cittadini e la gloria delle città» .

Guardiamo alla nostra Città

L’amore, anzitutto, vuole vedere e conoscere. Esige un discernimento preciso e coraggioso, per leggere e comprendere la realtà, per riconoscere e interpretare in profondità il volto della Città in cui viviamo. L’amore richiede di andare oltre la semplice e pur necessaria descrizione dei fatti, per cogliere le linee di tendenza e capirne le cause e, ancor più, per prendere, nel segno della libertà e della responsabilità, le decisioni necessarie perché la Città assuma un volto veramente “umano”.

Guardiamo, dunque, alla nostra Città! Con attenzione, con intensità, con amore, con responsabilità! Guardiamola senza timori. Anche se ne scopriamo la “crisi”, ne vediamo multiformi e ingannevoli volti, siamo impauriti dalla sua complessità o sentiamo tutto il peso delle sue contraddizioni, non temiamo! Lasciamoci spronare, piuttosto, a nuova e più decisa responsabilità!

Guardiamo alla nostra Città con realismo disincantato! Che cosa è questa nostra Città? Come ci appare? Che cosa ci dice?

Milano: una complessità vivente che chiama a responsabilità

Milano è una Città che vive una rete molto fitta e composita di connessioni: dal particolare all’universale, dal piccolo al grande, dal locale al globale. È una Città che vive tra tradizione e innovazione, tra consuetudine e sperimentazione, tra materialità e immaterialità, tra razionalismo tecnologico e fantasia progettuale. È, ancora, una Città che eccelle nell’economia, nell’imprenditoria, nella finanza, nella moda, nella cultura e nello sviluppo tecnico e scientifico.

Ma Milano è anche il suo rovescio. È una Città nella quale troviamo – e vanno crescendo – povertà, marginalità ed esclusione, come pure disgregazione, malessere, incertezza del domani e disperazione. È continuamente una Città vecchia e nuova insieme. Mentre aspira a ciò che è nuovo, trascina con sé, inesorabilmente, ciò che è vecchio e negativo, ciò che appartiene alla sua distrazione e alla sua superficialità.

In una parola, Milano è una “complessità vivente”: può affascinare e sorprendere, ma anche allontanare e impaurire. Noi, però, vogliamo lasciarci “affascinare” e attrarre dal suo incanto, lasciarci prendere dalla sua vita e dai suoi richiami.

Questa nostra Milano ci chiama e interpella la nostra responsabilità, proprio quella di ciascuno di noi. Vogliamo, dunque, “rispondere” alla nostra Città che, chiamandoci, ci chiede di partecipare e di cooperare per sciogliere quei nodi che la rendono “insostenibile” per chi è più debole di fronte alla sua complessità; per chi, nella multiformità e difficoltà dei suoi meccanismi, finisce col perdersi, col diventare sempre più solo ed escluso, con l’essere dimenticato in una ragnatela che rischia di non divenire mai “rete solidale” che accoglie e protegge.

Una Città che sollecita un’alleanza tra giustizia e solidarietà

È, quella di Milano, una chiamata alla giustizia. Sì, ad essere giusti, a dare a ciascuno il suo, ciò che gli è dovuto. È una chiamata a essere veramente “uomini”. Dare a tutti e a ciascuno ciò che si deve è – come afferma sant’Ambrogio – prova autentica e garanzia di vera umanità. «Considera, uomo, donde hai preso il nome», così egli scrive. E subito aggiunge: «Certamente da humus (terra), la quale non toglie nulla a nessuno, ma elargisce tutto a tutti e fornisce i diversi prodotti per l’uso di tutti gli esseri viventi. Perciò è stata chiamata “umanità” la particolare virtù propria dell’uomo, per effetto della quale si reca aiuto ai propri simili» . E il grande pensatore Romano Guardini fa eco al nostro Santo quando, in modo sintetico e incisivo, scrive: «Un uomo è degno del nome di uomo quando, sul luogo dove esiste, si adopera per la giustizia» .

Milano ci chiama, dunque, ad essere giusti. Non ci chiama semplicemente e solamente ad una solidarietà generica, a un dare perché possediamo qualcosa che l’altro non ha. L’appello è più impegnativo e coinvolgente, radicale e urgente: è a ridistribuire secondo giustizia i beni ricevuti.

Questa è precisamente la responsabilità civile che ci vogliamo assumere. È ben diversa, infatti, una solidarietà che scaturisce dalla giustizia oggettiva rispetto alla solidarietà che scaturisce dal desiderio soggettivo di sentirsi buoni o migliori. C’è, allora, una sfida da raccogliere, alla quale nessuno può e deve sfuggire: bisogna ricostruire un rapporto stretto, saldo, inscindibile tra giustizia e solidarietà, tra restituzione del dovuto e prossimità. Non c’è giustizia senza solidarietà e non c’è solidarietà senza giustizia! C’è quindi un’alleanza tra giustizia e solidarietà da ritrovare, da costruire, da garantire.

Tutti noi, che operiamo nella Città, non possiamo dimenticarci dei doveri di giustizia che incombono. Il primo di questi doveri è di partecipare alla costruzione di una Città in cui le antinomie vengano ricomposte; in cui il povero non sia costretto a tendere la mano per chiedere l’elemosina; lo straniero sia accolto; i giovani possano costruirsi una famiglia; gli anziani si sentano sicuri; tutti possano lavorare, studiare, inventare, fare ricerca, amare.

La Città: una domanda di “radicamento”

Ma tutto ciò è possibile a una condizione fondamentale: che si ritrovi un profondo “radicamento” nella Città. La Città stessa ne ha bisogno: essa non può vivere senza “radici”. Senza di esse, non avrebbe alcun solido fondamento e poggerebbe su un terreno mobile. Non avrebbe alcuna garanzia di stare salda in mezzo alle continue difficoltà e alle mutevoli vicende della storia.

Ne abbiamo bisogno tutti, perché gli uomini e le donne che vivono nella Città si sentono stranieri in quella Città che pure abitano fisicamente, se non trovano nell'intimo suo, nel suo “cuore”, le loro radici. Tutti, nella Città, abbiamo bisogno di “sentirci a casa”! “A casa nostra”!

Un uomo che ha molto amato la Città, come il Sindaco di Firenze, Giorgio La Pira, in anni ormai lontani, pronunciava parole di grande spessore ideale, umano e sociale, che manifestano ancora oggi tutta la loro attualità e incisività. Le vogliamo risentire, perché racchiudono un programma ideale e sprigionano un sostegno e un incitamento quanto mai robusti e formidabili per vivere il nostro amore alla Città, a questa nostra Milano, come pure a tutte le Città e i Paesi del nostro territorio.

«Non è forse vero – diceva La Pira – che la persona umana si radica nella Città, come l'albero nel suolo? Essa si radica negli elementi essenziali della Città: e cioè, nel tempio, nella casa, nella officina, nella scuola, nell'ospedale... La crisi del tempo nostro può essere definita come sradicamento della persona dal contesto organico della Città. Questa crisi non potrà essere risolta che mediante un radicamento nuovo, più profondo, più organico, della persona nella Città in cui essa è nata e nella cui storia e tradizione essa è organicamente inserita... A tutti si fa chiaro che in una Città un posto deve esserci per tutti: un posto per pregare (la chiesa), un posto per amare (la casa), un posto per lavorare (l'officina), un posto per pensare (la scuola), un posto per guarire (l'ospedale). In questo quadro cittadino, perciò, i problemi politici ed economici, sociali e tecnici, culturali e religiosi della nostra epoca prendono una impostazione elementare ed umana!» .

Tutti hanno diritto a un “posto di onore”

In una Città un posto deve esserci per tutti. Oserai dire di più. Per tutti – nessuno escluso – deve esserci un “posto di onore”, da ospite di riguardo e, nello stesso tempo, da “persona di casa”. Nella Città, nessuno deve sentirsi straniero, forestiero, ospite a malapena tollerato. E questo vale per tutti: per i “deboli” come per i “forti”. Senza mai dimenticarci che ciascuno di noi, di volta in volta, può essere “forte” o “debole”. Lo può essere a seconda dei momenti, della salute o della malattia, della ricchezza o dei rovesci di fortuna, del senso di appartenenza o dell'esclusione che avverte. Ciascuno deve poter trovare posto, il proprio posto, deve poter riconoscere, “sentire”, come abbiamo detto, le proprie “radici” nella Città in cui abita e vive.

Occorre, dunque, ritrovare e rinvigorire questo necessario “radicamento”.

Noi – che in questa Città siamo nati e cresciuti e che di questa Città abbiamo sempre fatto parte – dobbiamo, per primi, vivere un “potente” legame con lei, inserendoci in modo consapevole e responsabile, propositivo e intraprendente nella sua storia, affinché – anche oggi, come lo è stato ieri – Milano sia degna della sua vocazione, non smarrisca la sua identità, ma la rafforzi a servizio dell'Italia e del mondo.

Questo “radicamento” lo devono poter trovare anche quanti, per libera scelta o per costrizione, arrivano nella nostra Città da altri Paesi, con culture diverse e, talvolta, con religioni diverse. In questa vigilia della sua festa, riascoltiamo e meditiamo quanto scriveva sant'Ambrogio: «Quelli che escludono i forestieri dalla Città non meritano certo approvazione. Ciò significa cacciarli proprio quando si dovrebbero aiutare, impedire loro i rapporti con la madre comune, rifiutare loro i frutti che la terra produce per tutti, troncando le relazioni di vita già iniziate, non voler dividere in tempo di necessità le risorse con quelli con i quali furono comuni i diritti. Le fiere non scacciano le fiere, l'uomo scaccia l'uomo! Gli animali, sia feroci che domestici, ritengono comune a tutti il cibo che la terra offre; essi anzi aiutano chi è della medesima razza, l'uomo lo combatte, mentre non dovrebbe credere estraneo a sé nulla di quanto è umano» .

Sono parole quanto mai serie e provocatorie anche per noi oggi. Riguardano anzitutto l'atteggiamento nei confronti degli stranieri, dei forestieri, degli immigrati, a volte utilizzati e poi rimandati o, comunque, non adeguatamente accettati, tutelati, garantiti, integrati. C'è, quindi, da favorire e promuovere anche il loro “radicamento” nella Città. Senza dimenticare che il problema dell'immigrazione è anche un problema di lavoro, di casa, di giustizia retributiva, ma non solo. Chi con il proprio lavoro aiuta la vita della Città e coopera alla sua ricchezza non può essere “chiuso fuori”, non deve stare né deve essere lasciato “fuori dalla porta”, neppure in senso metaforico! Bisognerà, piuttosto, occuparsi seriamente di costruire una possibilità di integrazione effettiva tra cittadini “antichi” e cittadini “nuovi”. Integrazione è pure stabilire legami, è la possibilità di iniziare e consolidare rapporti, avere radici comuni nella civiltà e nella ricchezza che tutti, insieme, si contribuisce a fare e a produrre.

Superare gli squilibri esistenti

Quelle di sant'Ambrogio sono parole che ben si addicono anche ad altre situazioni di vita. “Forestiero” nella Città, infatti, può essere anche il povero, l'emarginato che non trova solidarietà, il malato dimenticato, l'anziano che vive in un contesto ostile, il giovane lasciato a se stesso, l'operaio o il manager – nuova questione dei nostri tempi – che vede venir meno il posto di lavoro, la famiglia che non trova casa, chi fatica a pagare – o non può – le bollette di luce, acqua e gas, e così via.

Noi vogliamo ridare fiducia e speranza. Vogliamo che per tutti ci sia possibilità di un “radicamento” reale nella Città, un “radicamento” che nasca dalla ricostruzione e dal mantenimento del rapporto tra giustizia e

solidarietà. È l'esistenza di questo stesso rapporto, con i frutti che sa produrre, a far crescere quel "radicamento" di cui tutti hanno bisogno. E se le radici sono vive, sprigionano, quale autentica e incontenibile forza morale e spirituale, la responsabilità di essere giusti e solidali con tutti e con ciascuno, considerato e trattato veramente come "con-cittadino", perché accomunato dalle stesse radici.

Ne deriva l'impegno a superare tutti gli squilibri da cui la Città è segnata. La vivace imprenditoria dovrà trovare spazi e servizi all'altezza delle sue creazioni; ma anche l'anziano deve poter trovare spazi e servizi adeguati e "a portata di mano", insieme a burocrazie efficienti e disponibili; così pure l'adolescente e il giovane devono poter trovare luoghi idonei per leggere, studiare, discutere e incontrarsi con i propri coetanei o amici, fare sport. Chi, da vicino o da lontano, viene in Città per lavorare deve poter trovare agevoli mezzi di trasporto, la casa, se questa è necessaria, e le "cose" della quotidianità ad un prezzo accettabile. Il cittadino, poi, a qualunque categoria appartenga, in caso di bisogno, deve poter accedere, con facilità e con semplicità, ai servizi sanitari, a quelli sociali, a quelli di cura più in generale, ai servizi burocratici. Infine, ma non per ultimi, ci sono i bambini. È vero, a Milano, ne nascono pochi. Ma pochi o tanti che siano, per crescere bene, hanno bisogno di molte cure, di luoghi belli e sani dove diventare grandi, custoditi e amati. Questo sarebbe un grande aiuto per le famiglie e per le mamme in particolare, così divise tra lavoro fuori delle mura domestiche e lavoro casalingo. Questo contribuirebbe sicuramente alla serenità delle famiglie, che spesso hanno tanti problemi di orari, di costi e di stipendi che non bastano mai.

Per questo, occorrerà fare molta attenzione ai grandi divari economici e sociali: quanto benessere e quante sacche di povertà antica e nuova! Quanto disagio sociale! Come dicono i sociologi: "Milano è Città ricca e diseguale". Il nostro primo impegno è quello di rendere Milano "Città eguale", cioè Città di eguali, di cittadini per i quali l'uguaglianza civile e la pienezza dei diritti siano una realtà.

Sarà allora necessario eliminare gli squilibri che ancora sussistono tra centro e periferie, le quali rischiano di essere impersonali e, talvolta, appesantite da un carico oscuro di violenza. Si dovrà fare attenzione alla "qualità" dei quartieri, alla loro vivibilità, ad offrire opportunità e risorse "educative" ovunque, in particolare agli adolescenti e ai giovani, a inventare spazi di aggregazione, di riflessione, di partecipazione. Alcuni degli avvenimenti tristi accaduti affondano spesso le radici e trovano continuo alimento proprio nel degrado dei quartieri, nell'incuria in cui si lasciano i beni di tutti quasi non fossero di nessuno, nella mancanza di luoghi di incontro e di discussione, nell'assenza di una comunità civile adulta capace di indicare percorsi di vita credibili e di testimoniare valori umani e civili consistenti. Bisogna, dunque, operare per un "ridisegno" complessivo della Città e per una cultura nuova, segnata da una rinnovata coscienza morale e civile.

Togliere dalla precarietà i diritti fondamentali

Occorrerà, soprattutto, rimettere al centro quelli che si definiscono diritti fondamentali o, più semplicemente, ciò che rende possibile a ogni uomo una vita dignitosa e, quindi, ciò che consente a ogni uomo di vivere con pienezza la propria cittadinanza, il proprio essere cittadino. Penso alla casa, al lavoro, alla cultura, alla salute. Sono gli stessi pilastri ricordati da La Pira. Affondati nel terreno, essi permettono e favoriscono una costruzione solida e duratura, garantita da quel "radicamento" di cui si è parlato e che, a propria volta, gli dà garanzie. E sono pilastri che, mentre ci aiutano a descrivere l'oggi della nostra Città, concorrono a delinearne il volto che, insieme, vogliamo disegnare.

La casa è il luogo dell'amore e della vita. Può divenire, però, un luogo insopportabile per alcuni, che desiderano fuggire, o un luogo di segregazione volontaria o involontaria per altri, per chi è anziano, malato, disabile fisico o psichico. L'impegno di ciascuno è a rendere la casa luogo della tenerezza e del riposo, nel quale ritemperarsi per affrontare le difficoltà e le fatiche della vita.

Ma oggi la casa diventa un miraggio non solo per chi è povero, ma anche per i cosiddetti ceti medi. Non posso tacere qui, soprattutto nei confronti di chi è più povero o più ha bisogno, le volgari forme con cui si sfrutta la necessità estrema di avere un'abitazione, fatte non solo di speculazione economica, ma anche di imposizione di condizioni abitative così degradate da essere difficilmente accettabili.

Una Città inospite, però, è una Città morta, o lo diventerà presto. È una Città dove diventa più difficile amare e sentirsi amati, da cui si vorrebbe solo fuggire, in cui non ci si radica, in cui ci si ribella alla personale responsabilità di essere a propria volta giusti, in cui non si può essere solidali.

L'officina – nel suo valore simbolico, ovviamente –, ossia il posto per lavorare, per realizzarsi dunque, per "costruire" se stessi e la propria famiglia con l'opera delle mani o dell'ingegno, è il luogo dove ciascuno sente di avere una dignità. Se così non fosse, si deve operare perché il luogo di lavoro sia sempre più il luogo della dignità umana, dove la persona è rispettata, "messa al sicuro" rispetto alla bramosia di un guadagno che molte volte spinge a far lavorare in condizioni di insicurezza e, persino, di pericolo mortale.

L'officina diventa però oggi, anche a Milano, il luogo dell'incertezza e della precarietà. Eppure Milano è stata ed è tuttora anche la grande Città dell'impresa e della finanza, il luogo dei grandi scambi e delle grandi transazioni, della tecnologia avanzata, delle nuove professioni, degli ingenti guadagni. Qui, forse, il lavoro non manca, ma è soggetto a una continua mutevolezza, che spesso lo rende troppo provvisorio: quante fabbriche stanno ridimensionandosi o vengono dismesse; quante persone e famiglie oggi conoscono la cassa integrazione e vedono profilarsi all'orizzonte la disoccupazione; quanto patrimonio di conoscenza e di esperienza rischia di andare perduto! E, al di là di queste situazioni drammatiche – per le quali è richiesto, ancora una volta, l'impegno di tutti (dagli imprenditori, alle istituzioni, alle forze sindacali e sociali) per

trovare le soluzioni più adeguate –, anche quando il lavoro non manca, di che lavoro si tratta? Che si deve dire della sua qualità? La persona, proprio in quanto “persona”, che ruolo ha? Il lavoro cosiddetto “immateriale” come ci cambia o come ci ha già cambiati?

Milano, maestra di impresa, dovrebbe “dire” e testimoniare qualcosa al mondo anche sulla sua capacità, in questo incessante dinamismo, di consentire all'uomo nel lavoro, qualunque esso sia, di continuare ad essere uomo, di ritrovare anche qui una “radice”, un “senso”, senza eccessi, senza gare ambiziose e carrieristiche, di continuare a essere uomo con gli altri uomini, per progettare e inventare insieme, per sostenersi e costruire insieme.

La scuola come luogo per pensare, non per competere, non per vincere una gara e raggiungere così un'economia migliore come Città o una posizione economica ragguardevole come singoli. Prima di tutto e semplicemente – ma in questo sta la sua vera identità e nobiltà –, la scuola come luogo dove imparare a “pensare”, dove esercitarsi a “pensare”. In particolare, ricordiamo le Università: a Milano ce ne sono tante. Sono sempre state luogo di studio e di ricerca per eccellenza. In questa prospettiva del “pensare”, la prima cosa che viene alla mente è la preparazione alla professione fatta di scienza e insieme di sapienza. È bello sognare che la scuola, a Milano, abbia l'ambizioso progetto di favorire una salda alleanza tra scienza e sapienza.

In concreto, però, Milano è una Città difficile per gli studenti fuori sede e tuttavia il livello delle sue Università ne richiama ancora molti, nonostante il forte decentramento degli studi superiori avvenuto negli ultimi decenni. Anche questo è un problema su cui riflettere e intervenire. Urgono spazi abitativi e di incontro per gli studenti, luoghi di studio idoneamente attrezzati e meno sovraffollati di quanto non sia oggi. A Milano esiste una lunga tradizione di pensionati universitari e, in tempi più recenti, si è data vita a nuove possibilità di campus e a nuovi progetti nel recupero di importanti aree cittadine: occorre continuare sulla strada intrapresa.

L'ospedale: un luogo dove guarire o almeno un luogo dove essere curati. È difficile di per sé immaginare che l'ospedale, per molti “luogo di dolore”, si trasformi in “luogo di speranza”, dove l'attenzione e il servizio alla persona che soffre siano qualcosa di più di una somministrazione di terapie o di modernissimi sistemi diagnostici. In particolare, bisogna fare attenzione ai luoghi della cura per gli anziani, per i malati psichici, per i disabili. Sarebbe bello pensare in questi settori ad alcuni grandi progetti dove cura, ricerca e insegnamento siano profondamente collegati tra loro e divengano “riferimento” per i giovani, perché nella scelta della professione tengano conto di questa realtà.

Oggi troppo spesso i cittadini sentono l'ospedale come luogo dove la loro dignità personale viene offuscata o persino annullata, dove la persona è ridotta a numero, a “letto”, a “caso”, dove, in quel momento di particolare fragilità che per tutti è la malattia, nessuno si sente protetto e aiutato, anche se viene curato con le più sofisticate terapie. La stessa ricerca medica rischia di procedere su questa identica strada. Non dimentichiamo: la persona, sana o malata, è sempre persona! Il cittadino, sano o malato, è sempre cittadino! Anche in questo campo Milano ha una grandissima e meravigliosa tradizione. Non possiamo disperderla! Anche qui, dunque, torniamo alle “radici”!

Con uno sguardo responsabile al futuro: la Città che vogliamo

Fin qui abbiamo parlato di “radicamento” nella Città, di un “radicamento” da favorire adoperandoci per superare gli squilibri e per tenere unite tra loro e reciprocamente giustizia e solidarietà.

Quanto abbiamo detto sulla necessità di rimettere al centro i diritti fondamentali concorre a delineare il volto di una Città non solo da amare, ma amabile, una Città nella quale ciascuno si senta pienamente inserito, profondamente radicato.

Ma la situazione che stiamo vivendo ci provoca e ci scuote. Ci chiede un supplemento di responsabilità, di fantasia, di coraggio, di creatività. Esige un di più di passione, di amore, per essere capaci di andare oltre l'esistente e di realizzare una Città “nuova”. Urgono scelte capaci di contribuire a imprimere un più deciso cambiamento di rotta.

Per fare questo, occorre non rimanere schiavi del momento di transizione che stiamo attraversando, ma saper progettare e costruire una Città che assomigli di più a quella che Dio stesso sogna per noi, continuando a coltivare e a ridare fiducia e speranza.

Uscire dalla transizione è possibile

Affrontando il compito che ci attende, non possiamo nasconderci che quello che la Città sta vivendo è un momento di “crisi” e di “transizione”. Un mondo – vecchio e decrepito – sta morendo e mostra sempre più i segni del suo decadimento e un altro mondo – quello nuovo da molti auspicato – sorge con grande fatica. Se ne intravedono le promesse, ma la sua progressiva realizzazione sembra segnata da eccessive discontinuità, quando non addirittura da momenti di stasi o di retrocessione. In questa Città, allora, il desiderato e necessario “radicamento” appare quanto mai arduo e difficile. A taluni può sembrare addirittura impossibile. A volte l'oscurità sembra completa e non distinguiamo praticamente nulla. Non siamo sicuri nelle nostre case. La televisione ci porta inquietanti immagini di guerra. Nelle strade della nostra bella Città si uccide per

niente. I matrimoni non durano lo spazio di un anno. I ragazzi più insospettabili si fanno "improvvisamente" violenti e colpiscono insieme. I mendicanti sono tornati ovunque intorno a noi. I denari non bastano mai sia a chi ne ha molti sia agli altri, che sono la maggior parte. Gli anziani muoiono per il caldo e per l'abbandono. Un uomo benestante uccide selvaggiamente una donna, forse amata. Un paziente tende un agguato al suo medico. E il panorama che ne viene sembra sempre più oscuro e rischia di condurre allo scoraggiamento, se non alla disperazione.

E sorgono interrogativi gravi e ineludibili. Come può esserci tanta oscurità? Tanta ingiustizia? Tanta paura? Tanta inquietudine? Dov'è la bellezza? L'arte? La serenità? Il ben-essere? La gioia? L'amore? Dov'è la mia "radice"? Dov'è la saggezza? Dov'è il saggio che guida la Città? Che senso ha tutto questo?

Eppure c'è – ci deve pur essere! – una via d'uscita! Non possiamo arrenderci all'ineluttabile. Il nostro cuore si ribella alla sconfitta e, animato da un amore instancabile e insopprimibile per la Città, continua a ritenere che ci siano delle condizioni che rendono possibile il sorgere di una Città che sia "casa ospitale e sicura" per tutti e per ciascuno.

Una Città partecipe del "sogno" di Dio

Nasce allora la domanda. A quali condizioni possiamo pensare che il necessario "radicamento" della Città e nella Città si possa realizzare?

Sono condizioni che concorrono a tratteggiare un "progetto di Città" che, in qualche modo, partecipi del "sogno" stesso di Dio. È un sogno che troviamo descritto in alcune pagine della Sacra Scrittura e che delinea il volto della nuova Gerusalemme, la Città santa, che scende da Dio, nella quale non ci sono né lacrime, né morte, né lutto, né lamento, né affanno.

Questa stessa Città "ideale" e "nuova", di cui parla il libro dell'Apocalisse, è il simbolo e la sintesi della Città come Dio la va preparando quale destino finale per l'intera umanità. «È – come diceva il cardinale Martini, che ricordiamo con affetto, a un convegno sulle Città europee del terzo millennio – la Città con dodici porte, lunga e larga dodicimila stadi (più di duemila chilometri; una Città, dunque, in cui sono chiamati ad abitare tutti i popoli della terra. È splendente, luminosa, accogliente, aperta, capace di ospitalità, dove finalmente si attua il sogno millenario dell'umanità: lo shalom, la pace. Essa racchiude inoltre, pur essendo Città, il respiro del giardino e della campagna, cioè ha un fiume, alberi e frutti. La Città ideale, meta del cammino dell'uomo, allora, ha in sé il meglio del paradiso originario; tuttavia è una Città, un luogo in cui le moltitudini vivono in armonia, in un intreccio di relazioni molteplici e costruttive».

Gerusalemme è anche la Città storica eppur trasfigurata, tormentata eppur costruttrice di pace, ingiusta, ma capace di conversione, molteplice e diversificata, ma unita in un comune ideale. Ce ne ha parlato il Salmo 122, uno dei più intensi "canti delle ascensioni" al tempio di Sion e alla Città santa, che abbiamo pregato insieme in questa liturgia vespertina. Ed è proprio questo stesso salmo, descrivendoci i sette tratti di Gerusalemme, a farci comprendere le condizioni che possono dar vita alla Città "sognata da Dio".

In questa Città, nella quale «salgono insieme le tribù... del Signore secondo la legge di Israele» (v. 4), c'è una pluralità di tradizioni, usi, stirpi e condizioni economico-sociali, che, a livello pratico e legislativo, si è cercato di armonizzare in una norma comune di convivenza.

Decisivi per la vita della Città sono poi l'esistenza, la funzionalità e l'equilibrio dei poteri, di quello giudiziario e di quello politico: in essa, infatti, «sono posti i seggi del giudizio, i seggi della casa di Davide» (v. 5).

Altre due condizioni essenziali, sempre da invocare e da ricercare, che concorrono a fare della Città un luogo di autentica convivenza umana, sono la pace e la sicurezza. Sono questi i beni che il salmista suggerisce di invocare con fiducia: «Domandate pace per Gerusalemme:... sia pace nelle tue mura, sicurezza nei tuoi baluardi» (vv. 6-8). Ci sono, quindi, da tessere relazioni di amicizia, di fraternità, di dialogo, nella convinzione che garantiscono non solo la sicurezza da tutti desiderata, ma anche la pace che si sviluppa nella concordia serena e nella quiete feconda.

La Città raggiunge poi la sua pienezza quando sa intrecciare la pace con il bene: «chiederò per te il bene» (v. 9). Quest'ultimo è sia la moralità della vita sia il benessere nel suo senso più pieno di prosperità e di felicità. Realtà, queste, in grado di lenire tutto il respiro di sofferenza, di necessità, di disagio che troppo spesso sale dalla Città.

Ma le tribù salgono a Gerusalemme «per lodare il nome del Signore» (v. 4). È questa un'altra condizione irrinunciabile, perché senza il seme della spiritualità, senza la scintilla della trascendenza, senza la voce della religione, la Città si riduce a un deserto, a una landa solitaria, senza luce, poesia e speranza.

Grazie a tutto ciò, Gerusalemme ci si presenta «costruita come Città salda e compatta» (v. 3). Si tratta, allora, di tendere alla realizzazione di una Città "solidale e unita". Tale può essere non nella semplice convivenza multiculturale, retta da equilibri spesso precari e delicati o instabili, ma nell'incontro, nel dialogo, nell'assimilazione, nella comunione.

Sono proprio queste le condizioni da mettere in atto anche oggi, perché alla frammentarietà, al disordine, all'ingiustizia e persino alla violenza e al rischio di morte della Città subentri, vincitrice e ristoratrice per tutti, la comunione; subentrino l'ordine, la giustizia, l'amore e la vita di una Città "ricomposta", riportata all'armonia e all'equilibrio, ricondotta alla saggezza, nella quale potersi radicare con serenità e – oserei dire – con gioia; una Città, che – torno a ripetere – con il nostro amore vogliamo edificare pazientemente e tenacemente, senza stancarci mai.

La Città del nostro sogno e della nostra volontà

Stimolati dal "sogno di Dio", proviamo a tratteggiare qualche aspetto della Città che, con amore, tutti insieme vogliamo costruire.

La Città del nostro sogno e della nostra volontà è una Città nella quale i luoghi "della" vita diventino veri luoghi "di" vita. È questo l'impegno che tutti ci attende e che, per primi, chiama in causa i cristiani se, come devono, vogliono essere "testimoni di Gesù". Sì, proprio là dove si svolge la vita degli uomini e delle donne di oggi, negli "ambienti della vita sociale", occorre vivere e agire perché siano "luoghi" veramente umani e umanizzanti, nei quali ogni persona possa realizzarsi in pienezza, secondo la sua originaria e incancellabile dignità.

In questa prospettiva, occorrerà ripensare non tanto le mura degli edifici che ospitano le attività della vita, quanto gli stessi "spazi vitali" nei quali gli uomini e le donne conducono la loro esistenza e nei quali si sentano vivi, uniti da un legame che non è puramente casuale, ma che è reso possibile da un clima di civile convivenza, ordinato e sereno.

La nostra, allora, può e deve essere una Città nella quale si sappia e si possa pregare, amare, lavorare, pensare, curare. Ma è davvero così? La nostra è una Città dove tutto ciò è reso possibile da chi, in particolare, è chiamato a esercitare la responsabilità istituzionale a ogni suo livello? Rispondere in concreto a siffatte domande è compito impegnativo, di grande responsabilità. È proprio a questo che sono chiamati in modo specifico coloro che governano.

La Città del nostro sogno e della nostra volontà è una Città dove il tempo abbia un ritmo più umano, non schiavo di una assurda frenesia, vissuto continuamente "di corsa", senza pause né momenti per riflettere, condizionato da un traffico caotico e sempre più snervante. La Città può talvolta essere anche affascinante nel suo ritmo frenetico, nel suo "tempo della frenesia", che tanto la distingue. Ai cittadini, però, deve essere data l'occasione di un tempo vissuto con maggiore distensione e serenità.

Nella medesima prospettiva, c'è bisogno di un tempo più "meditativo" per l'arte, per le cose belle che riservatamente Milano racchiude, per la musica, per il teatro, per la cultura, che devono sempre più diventare opportunità per tutti. C'è bisogno di un tempo che sia occasione di incontro e di scambio, di relazioni intense per tutti: questo tempo dispone l'anima alla riflessione e alla contemplazione e lascia spazio perché la serenità abiti i cuori e il senso religioso cresca.

Sospendere per un poco il "tempo della frenesia", riacquistare il ritmo del respiro della vita quotidiana, ci aiuta anche a riconquistare il valore della festa, la sua "differenza", la sua "eccezionalità" nel corso abituale dei giorni, aiuta a ritrovare e a riscrivere gesti simbolici che possano essere letti e compresi da tutti, perché tutti ne possiedono simultaneamente la cifra e la chiave interpretativa.

La Città del nostro sogno e della nostra volontà è una Città nella quale sia possibile la convivenza. Vogliamo una Città dove "vivere" è possibile, dove il vivere produce tra le persone relazioni di conoscenza, di amicizia, di prossimità, di solidarietà; dove è possibile accorgersi dell'altro, ascoltarlo, parlargli; dove non si può morire di solitudine e di abbandono; dove non si spara a caso, nel mucchio, e dove nessuna bimba innocente muoia senza sapere perché.

La Città del nostro sogno e della nostra volontà è una Città pensosa, europea, aperta al mondo: vero "crocevia", luogo di relazioni, di percorsi, di scelte di uomini e donne divenuti "cittadini del mondo" e che, proprio per questo, riconoscono tutti i loro simili come "cittadini del mondo".

Sì, desideriamo una Città "pensosa", guidata da "uomini pensosi", che si interroghi sul suo futuro. Questa Città – per tradizione crocevia di incontri e di scambi culturali, commerciali e tecnologici, amante della libertà e così ricca di ogni bene – deve mantenere queste sue consuetudini, queste sue "ricchezze": mantenerle e proiettarle verso il futuro, immaginando il nuovo con radici possenti nel suo passato.

Ciò significa che Milano deve vivere fino in fondo la propria "congeniale" vocazione europea, accettandone tutte le sfide e reinterrogandosi sul suo ruolo di "capitale", di "Città guida" sul piano imprenditoriale e finanziario, ma anche su quello morale e culturale.

Nell'epoca poi della globalizzazione, Milano deve pure affrontare il proprio essere "Città del mondo", aperta, ospitale, esportatrice di beni materiali e immateriali, capace di non escludere, "testimone" di un sistema che – riconoscendo a ciascuno di essere risorsa – non ha preclusioni per nessuno, in grado di coniugare la dimensione locale con quella globale e di assumere il meglio da queste due dimensioni, correggendone le storture e le deviazioni. Dimensione locale, infatti, non può voler dire declinare interessi individuali ed egoistici che compromettono o spezzano legami solidali; così come dimensione globale non può voler dire che vince il più forte negando sempre e comunque la cultura di chi è economicamente più debole.

Milano deve essere più che mai crocevia in un tempo in cui, in molti settori, gli "spostamenti geografici" vanno perdendo importanza o, almeno, non hanno più l'importanza del passato. Deve essere "luogo di incontro e di incontri", crogiuolo di una civiltà capace di valorizzare ogni bene e di consentire ogni sperimentazione positiva in tutti i campi, da quello tecnologico a quello sociale, da quello politico a quello imprenditoriale, da quello organizzativo-gestionale a quello culturale, da quello individuale a quello comunitario.

Per essere tutto questo Milano non può sfuggire l'impegno per una nuova coscienza civile: non serve un primato arrogante, anzi la recente storia passata ammonisce questa Città ad essere umile. Ormai è tempo di risvegliare in noi la coscienza civile con un soprassalto di nuova responsabilità. Dobbiamo tornare a fare i

conti con la dimensione etica: in politica, negli affari, nella professione, nella vita comune di tutti i giorni. Non sono ammesse scorciatoie! Si deve ricominciare con convinzione e con impegno. Aver riflettuto in tempi recenti sulla questione della coscienza ha avuto ed ha questo significato .

Per costruire la Città ci vogliono nuova fiducia e speranza

Se insieme cerchiamo di rendere concrete e praticabili queste condizioni, il necessario "radicamento" nella Città non sarà un pio desiderio, ma risulterà maggiormente possibile.

Perché questo "radicamento" da possibile diventi sempre più realtà concreta e visibile, c'è una condizione previa. È, in qualche modo, "la condizione delle condizioni", che sola può garantire uno sguardo positivo e propositivo sulla Città, uno sguardo che sa animare e sostenere le scelte e le azioni affinché la Città del nostro sogno e della nostra volontà diventi realtà. Di questa stessa "condizione" avvertiamo l'estrema necessità proprio in questa infinita transizione che stiamo attraversando. Sì, in questa "crisi" – la cui fine pare non si riesca mai a intravedere all'orizzonte, mentre appunto cerchiamo a fatica di distinguere l'orizzonte – non dobbiamo mai abbandonare la nostra responsabilità quotidiana, piccola o grande che sia. Non dobbiamo abbandonarla perché sorretti da fiducia e speranza. Soprattutto di fiducia e speranza abbiamo bisogno. Ne ha bisogno estremo la nostra Città. La condizione fondamentale è, dunque, non abbandonare mai la nostra responsabilità ed essere "artefici" e "artisti" nel ridonare fiducia.

Ridoniamo fiducia! Milano ha bisogno di ritrovare fiducia e speranza. Fare attenzione al volto "umano", al tessuto "relazionale" della Città aiuta la fiducia e la speranza: l'uomo ha bisogno di percepirsi con gli altri, di avvertire sicurezza e protezione, ha bisogno di sapere e di "sentire" che la Città è la sua casa.

Per ridare fiducia e speranza, occorrono una grande audacia e una grande tenacia, quelle di chi "propone un ideale". Dobbiamo essere quelli che "propongono l'ideale" di una Città "umana" e capace di consentire "percorsi umani", ricca di valori morali e spirituali, una Città dove "nessun uomo è un'isola", una Città dove le migliaia di vite frammentate si incontrino, si intersechino, abbiano un sostegno e offrano un sostegno.

Per ridare fiducia e speranza, occorre saper vedere ciò che di positivo c'è nella Città, valorizzarne tutte le risorse e di esse rendere tutti partecipi. Le risorse culturali, economiche, progettuali, urbanistiche, sociali, tecnologiche, umane ci sono e in abbondanza. Dobbiamo guardarle con attenzione e con passione. Dobbiamo saperle indicare e renderle "chiare".

Per ridare fiducia e speranza, occorre agire insieme, con un "metodo" serio e coerente, che rifiuta e combatte ogni forma di individualismo, si apre al gioco di squadra, sa creare sinergie e potenziare l'impegno e i contributi di tutti. È questo lo stile che anche sant'Ambrogio loda e indica come da seguire, a partire dagli ordinamenti della convivenza sociale e politica adottata ai suoi tempi nella Città. E così, pensando all'antico ordinamento della repubblica, lo descrive prendendo lo spunto dal comportamento delle gru: «Da principio gli uomini avevano cominciato ad attuare un'organizzazione politica ricevuta dalla natura sull'esempio degli uccelli, in modo cioè che la fatica fosse comune, comune la dignità, ciascuno imparasse a dividersi a turno le responsabilità, venissero ripartiti obbedienza e comando, nessuno fosse escluso dalle cariche, nessuno esente dalla fatica» . Pensando, invece, a un ordinamento di tipo monarchico, sant'Ambrogio indica nel comportamento delle api lo stile e il metodo da seguire: «Comune a tutte è il lavoro, comune il cibo, comune l'attività, comune l'uso e il provento» . Da queste brevi righe del nostro santo Vescovo, quanti spunti si possono trarre per l'oggi: avere comuni il lavoro e la fatica, comune la dignità, comune il cibo; dividersi a turno le responsabilità, l'obbedienza e il comando. Tutti devono collaborare nella costruzione della Città, tutti devono vedersi riconosciuti i diritti primari, tutti hanno comune dignità!

C'è allora da "lavorare insieme", da dare spazio alle discussioni costruttive, alla competenza, al rigore, alla Politica, quella vera, quella che dice l'amore per la Città e il suo bene, per il bene comune.

Per ridare fiducia e speranza, occorre ricordare che una Città così composita e complessa non può essere "governata", "condotta", "tenuta insieme" soltanto da un gruppo e, tanto meno, da un singolo. Essa ha bisogno di un apporto altrettanto composito e complesso, ha bisogno dell'apporto di tanti, persone e istituzioni, soggetti singoli e soggetti collettivi. Si dovrà sempre più potenziare il rapporto, l'interazione, la collaborazione. Bisognerà persino trovare procedure nuove e forme nuove, che evidenzino la volontà del "fare", per lavorare insieme raggiungendo il nocciolo dei problemi e risolvendoli di comune intento.

Per ridare fiducia e speranza, troviamo luoghi concreti – una "piazza" secondo l'antico costume – dove, nel libero scambio delle opinioni e nella gara della giustizia e della sapienza, concretamente si dimostri che è tempo di "cose nuove", mai viste per la loro bellezza, verità e saggezza. Quale sarà la "piazza" della moderna Città?

Il tempio: la Chiesa, i cristiani e la Città

Nel passo di Giorgio La Pira, tra gli elementi essenziali della Città nei quali la persona umana trova il proprio "radicamento", era ricordato – primo fra tutti – il tempio, il «posto per pregare», che a tutti deve essere aperto e che per tutti deve essere possibile trovare.

Siamo condotti, così, a considerare il "tempio" tra gli elementi costitutivi della Città, quale luogo specificamente, anche se non esclusivamente, deputato alla preghiera, all'incontro con Dio, al colloquio interiore con il Signore.

Mostrare il volto di Dio all'uomo che ne è alla ricerca

In una Città come la nostra, non mancano certo luoghi per pregare. Ma ci rendiamo ben conto, parlando del "tempio", come la questione non si limiti ad avere a disposizione edifici, alcuni dei quali di una bellezza artistica insuperabile, ma pur sempre "inanimati". No, non bastano i muri, non bastano le opere d'arte, non bastano le immagini sacre. Bisogna poter "trovare Dio" nelle chiese, ma non solo! Bisogna poter "trovare Dio", paradossalmente, anche a prescindere dalle chiese di cemento!

Tuttavia, nella nostra Città, viene da chiederci: "Dio dov'è? Come posso aver tempo per Lui, se non ho neppure tempo per le cose quotidiane?". Qualcuno addirittura confessa: "Ho paura di cercare Dio. Temo di trovarlo. Temo il giudizio di Dio. Temo la mia personale conversione e le sue conseguenze. Non posso cercarlo, né tanto meno vederlo. Temo".

Sì, temo e basta. È il tempo della "paura di Dio", non però del Dio terribile. È il tempo della paura di uscire da se stessi. È il tempo della paura a mettersi in gioco. È il tempo della paura a stare soli di fronte a se stessi e a Dio. È, persino, il tempo della paura dell'amore stesso di Dio, della sua tenerezza, del suo sguardo attento su di noi. Non sosteniamo il suo sguardo e il suo volto. Perché? Forse perché oscuramente abbiamo paura di tutto ciò che può cambiare la nostra vita, anche di tutto ciò che la può cambiare in meglio. E così abbiamo paura di Dio e restiamo senza amore e senza "restituire" amore.

Verrebbe anche da dire che, nella Città, Dio rischia di non avere posto, nonostante le mille chiese. E non perché gli uomini, dimenticandolo o temendolo o rifiutandolo, non riservano un posto a Dio; ma perché Lui stesso sembra essersene allontanato o rimanere indifferente di fronte ai drammi che scuotono la Città.

Potrebbe così capitare di domandarsi: "Chi pensa all'uomo che vive nella Città? Chi se ne prende cura?". E, più radicalmente: "Perché mai dovrebbe accadere una simile cosa? Che cos'è l'uomo, perché qualcuno se ne prenda cura?". Ma questa è la stessa domanda della Bibbia: «Che cos'è l'uomo perché te ne ricordi e il figlio dell'uomo perché te ne curi?» .

Alla domanda, la risposta può essere quella senza speranza dell'uomo che non crede. Ma può essere anche quella gioiosa e riconoscente della preghiera:

«Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli,
di gloria e di onore lo hai coronato;
gli hai dato potere sulle opere delle tue mani,
tutto hai posto sotto i suoi piedi;
tutti i greggi e gli armenti,
tutte le bestie della campagna;
gli uccelli del cielo e i pesci del mare,
che percorrono le vie del mare.
O Signore, nostro Dio,
quanto è grande il tuo nome su tutta la terra» .

Di quale tempio dunque abbiamo bisogno?

Nella Città – anche nella Città più rumorosa, più ricca di confusione, più frenetica – bisogna trovare non solo il tempio materiale, fatto di pietre, di mattoni, di calce, ma quello spirituale, che sta nel cuore dell'uomo, che è il cuore stesso dell'uomo. Bisogna ritrovare l'interiorità, il silenzio, la contemplazione. Così ritroveremo Dio. È Lui che si prende cura dell'uomo, di ciascun uomo, dal più piccolo al più grande, dal più povero al più ricco, dal più giovane al più vecchio. Per Lui siamo cari in egual misura. Lui sa scorgerci per le vie del mondo e nei meandri di questa nostra Città così affollata. Se fosse per noi, talvolta nella folla non riusciremmo neppure a riconoscere una persona amata. Dio no! Lui sa vederci. Lui sa amarci. Lui sa trovarci anche quando siamo "invisibili" persino all'occhio umano più attento, persino al cuore umano più capace d'amore! Dio sempre e prima di chiunque altro! È questa la certezza che noi cristiani nutriamo nella fede, pur in mezzo alle fatiche più pesanti, addirittura quando ci sembra che tutto porti a dire il contrario.

Tuttavia gli uomini e le donne che, con noi, vivono nella Città hanno bisogno di vederlo questo Dio che si prende cura di loro, hanno bisogno di sentirlo e di incontrarlo. E, in vari modi – a volte anche contraddittori e magari inconsapevolmente –, si rivolgono a noi con una supplica accorata: "Fateci vedere Dio! Fateci vedere e incontrare il suo amore! Di questo abbiamo immenso bisogno!" .

È in questa Città, dove sono stati chiamati a vivere, che i cristiani hanno un ruolo particolare da svolgere, un dovere gravissimo e irrinunciabile da assolvere, una modalità "peculiare" di amare la Città: quello di mostrare il volto di Dio "in mezzo" e "attraverso" le molteplici attività quotidiane. Il tempio infatti non è semplicemente l'edificio fatto di pietra, ma è la Chiesa fatta con le pietre vive dei cristiani . Questo ci impegna sempre più ad essere Chiesa vivente, capace di far trasparire il volto di Dio, il suo amore, la sua misericordia, la sua "compassione".

Testimoni di Gesù nella Città

Se riflettiamo poi attentamente sul rapporto tra la Chiesa e la Città, vediamo che stanno tra loro in uno scambio continuo di provocazioni, di richiami, di sollecitazioni, di stimoli.

La Città "ricorda" alla Chiesa il suo "debito d'amore", il dovere cioè di dare testimonianza del Vangelo, di accogliere essa stessa tutti e di sostenerli, di rendere più "amabile" la vita di tutti e di aiutarli a vivere "in profondità", non superficialmente. Ancora, ricorda alla Chiesa i poveri, figli amati; ricorda alla Chiesa che la giustizia non esaurisce la carità, ma che non c'è carità senza giustizia, libertà e verità. Se la Chiesa sarà

testimone autorevole di quanto la Città "domanda", se la Chiesa assolverà fedelmente e generosamente questo suo "debito d'amore", scopriremo che la Città stessa sarà capace delle medesime cose. Ci sarà così una restituzione reciproca e contemporanea di bene, perché Città e Chiesa, ciascuna nel modo proprio, concorreranno al bene degli uomini.

La Città può anche "tentare" la Chiesa, inducendola alla compromissione con i poteri del mondo e al fascino della ricchezza. Ma da questo la Chiesa sa che deve continuamente guardarsi, che non deve lasciarsi vincere e avvicinare. Ecco un altro motivo che spinge la Chiesa a testimoniare, con coraggio e fedeltà, l'amore di Dio alla Città, perché la Città stessa sia purificata e viva libera dalle tentazioni del potere, dell'avidità, dell'ambizione.

La Chiesa deve "amare" infaticabilmente la Città, amarla nel modo giusto, amarla perché in essa abitano i figli di Dio, i fratelli in Cristo. E tutti, per la Chiesa, sono figli dilette: i credenti e i non credenti, i cristiani e i seguaci delle altre religioni, i cattolici e coloro che professano in altre confessioni.

E il modo tipico della Chiesa per "amare" la Città è l'annuncio e la testimonianza del Vangelo, secondo il mandato missionario di Gesù: «Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura»; «Mi sarete testimoni... fino agli estremi confini della terra». Dunque "dappertutto". E, quindi, anche nella Città!

Bisogna essere testimoni di Gesù, il Figlio di Dio fatto uomo, morto e risorto per noi, per tutti noi. Ma come? In che modo possiamo essere testimoni di Gesù per il vero bene della Città?

Possiamo esserlo annunciando un Vangelo che è lieta notizia sul mistero di Dio e su quello dell'uomo e, dunque, sulla società nel suo insieme. Il Vangelo – questa è la sfida che ci attende! – deve essere annunciato davvero come "lieta notizia", non come giudizio disperante e disperato sulla "pochezza" del mondo, sulla perdita di senso e dei valori. Come "lieta notizia" che "restituisce" il mondo alla sua originaria e naturale vocazione, che "accompagna" l'uomo, che gli propone un senso e dei valori che danno pienezza alla vita e non tramontano mai.

Possiamo essere testimoni di Gesù donando alla Città un Vangelo che non minaccia né sgretola la laicità, ma la difende e la promuove, perché le dà il suo "giusto posto". Niente e nessuno è geloso come Dio della natura e della finalità del mondo, delle cose che Dio stesso ha creato. Lui solo conosce pienamente l'autonomia del creato e, per questo, la rispetta e all'uomo chiede eguale rispetto. Quella proposta e garantita dal Vangelo è una laicità piena che sa valorizzare ciò che è diverso e non ne ha paura. Una laicità che "include" piuttosto che "escludere": "include" i vari apporti culturali, tutte le dimensioni dell'umano e, conseguentemente, anche il senso religioso; "include" tutte le etnie, il rispetto reciproco, la tolleranza.

Per essere autentici testimoni di Gesù, la fede non può ridursi solo a culto esteriore o a devozione esterna, ma deve farsi vita vissuta, religione interiorizzata, sale e luce, ricchezza e dono per tutti. Deve essere una fede che trova le "opere" e che si riconosce dalle opere e dai loro buoni frutti; una "fede operosa", che dice il bene e lo compie, che si nutre e che nutre attraverso la speranza e si manifesta nella carità intelligente, vigile, generosa e disinteressata.

Possiamo, ancora, essere testimoni di Gesù nella Città e per la Città con un amore traboccante, senza misura, che alimenta la speranza e che, insieme, è colmo di speranza, una speranza che "apre" alla nostra libertà e che rende agevole e lieto l'esercizio della responsabilità. Così la nostra responsabilità sarà manifestamente la risposta a una chiamata, che per il credente non può che essere la risposta all'invito del Signore: «Vieni e seguimi!».

Non è possibile non scorgere in tutto questo un preciso itinerario per la Chiesa, ma anche per la Città. Non solo per la Chiesa nel suo insieme, ma anche per i singoli cristiani. Non solo per la Città nel suo insieme, ma per ogni singolo cittadino. Abbiamo visto come tanto spesso il loro cammino si intrecci e si congiunga, ma non sulle consuete strade delle istituzioni, del potere o delle gerarchie civili ed ecclesiastiche, bensì sulla strada del bene per l'uomo. È giusto ed è buono che la Città assuma tutte le scelte che indichino la passione per l'uomo. È giusto ed è buono che la Chiesa, egualmente, assuma tutte le scelte che dicano l'amore di Dio per l'uomo, quell'amore che lo ha portato a dare Gesù, il suo figlio prediletto, per la salvezza del mondo.

In preghiera per la Città

Come cristiani e come Chiesa possiamo e dobbiamo sostenere la formazione di una nuova coscienza civile, una rinascita morale e una precisa e condivisa assunzione di responsabilità da parte di tutti.

Soprattutto, però, possiamo e dobbiamo pregare per la nostra Città, "intercedere" per la Città e per tutti coloro che la abitano.

Sì, come Chiesa di Milano, vogliamo ricordare al Signore questa Città, non come se fosse Sodoma e Gomorra, ma come se fosse la Città prediletta da Lui, come se – in qualche modo, misterioso, ma non eccessivo – fosse per noi la "terra promessa": una terra "promessa" e "donata" a noi per esservi felici, per costruirci la nostra famiglia, per educarci i nostri figli; una terra – la Città! – nella quale ciascuno di noi vive, soffre, muore, gioisce, lavora, studia, fa politica, serve, ama.

Come potrebbe il Signore dimenticarsi della nostra Città, Lui che ce ne ha fatto dono? Mi piace pensare a questa bella Città di Milano come a un dono di Dio, un dono da custodire e da amare.

Preghiamo, dunque, per la nostra Città, certi che «Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori. Se il Signore non custodisce la città, invano veglia il custode». Ma – ne siamo altrettanto certi – se il Signore costruisce la Città, quale non sarà la gioia dei costruttori nel vedere l'esito della fatica?

Preghiamo per la nostra Città e grande sarà la gioia dopo la fatica. E la fatica stessa sarà feconda. Non sarà una fatica vana e maledetta, perché benedetto sarà il lavoro dell'uomo.

Ci piace concludere con una preghiera di sant'Ambrogio. Preghiamo perché le nostre scelte e le nostre azioni, l'esercizio quotidiano delle nostre responsabilità e tutto quanto faremo per questa nostra Città possano essere come una navigazione veloce e sicura, senza troppi disagi od ostacoli ardui da superare. Preghiamo soprattutto perché Gesù stesso sia il nostro vigile timoniere, che con amore ci conduce alla meta:

«Il Signore ci conceda di navigare,
allo spirare di un vento favorevole,
sopra una nave veloce;
di fermarci in un porto sicuro;
di non conoscere da parte degli spiriti maligni
tentazioni più gravi
di quanto siamo in grado di sostenere;
di ignorare i naufragi della fede;
di possedere una calma profonda,
e, se qualche avvenimento susciti contro di noi
i flutti di questo mondo,
di avere, vigile al timone per aiutarci,
il Signore Gesù,
il quale con la sua parola comandi,
plachi la tempesta,
stenda nuovamente sul mare la bonaccia.
A lui onore e gloria,
lode, perennità dai secoli e ora e sempre
e per tutti i secoli dei secoli.
Amen» .

+ Dionigi card. Tettamanzi
Arcivescovo di Milano

Milano, 6 dicembre 2003.